



Patrizia Nunnari

Percorsi teatrali sullo straniero e sui sensi dell'alterità

Abstract:

Rethinking the migratory phenomenon not as a mere reality to contain, but as an opportunity to rethink with responsibility categories such as citizenship, 'strengeness', hospitality, inclusion, makes possible new ethical and speculative categories on the value to be attributed to our community of human beings, to the current society, the quality of individual life and the world we want to give. After a brief introduction, some short theatrical monologues will be presented on the migrants, on their stories and on the prejudices that lie in the mentality, in the commonplaces of us as Westerners. Each text will be introduced by a very brief note, to facilitate the reading of the texts and footnotes that refer to the speculative nodes and to the authors to whom the monologues immediately refer. The texts were designed and produced after long interviews with some African and Syrian migrants. This was possible thanks to the linguistic mediation of foreigners who now master the Italian language.

Key-words: Alterity; Rejection; Stranger; Self-realization; Identity

Ripensare il fenomeno migratorio non certo come una mera realtà da contenere, bensì come occasione per ripensare con responsabilità categorie quali cittadinanza, 'stranierità'¹, ospitalità, inclusione, rende possibili nuove categorie etiche e speculative sul valore da attribuire alla nostra comunità di uomini, alla società attuale, alla qualità della vita individuale e al mondo che vogliamo donare² alle generazioni a venire. Pertanto va considerata la possibilità che la definizione stessa di 'uomo' possa essere attinta da un altro ordine di cose.

¹ Si veda E. BIANCHI, *L'altro siamo noi*, Einaudi, Torino 2010.

² H. JONAS, *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Torino, Einaudi 2002.



Editoriale

Il tema di B@bel

Spazio aperto

Ventaglio delle donne

Filosofia e...

Immagini e Filosofia

Giardino di B@bel

Ai margini del giorno

Libri ed eventi

I Immagini e Filosofia

Ci potremmo allora domandare con Lévinas se la relazione di un essere umano con un altro essere umano, invece di essere presentata – così si insegna – come una conseguenza remota dell'intelligenza, come espressione di libertà, non debba essere piuttosto colta nella sua vocazione: come apertura sia all'altro che a se stessi, tra necessità e compiacimento di esistere, semplicemente nella percezione autentica e imprescindibile di doverci sentire tutti 'stranieri'³.

Il monologo che seguirà accoglie già nel titolo, la responsabilità di avviare ogni riflessione intorno al migrante rimanendo 'dentro la questione', nonostante l'alterità si configuri infinita trascendenza: 'il mio prossimo è una realtà che non posso conoscere profondamente e compiutamente', sosterebbe a gran voce Lévinas.

Si tratta anche di quella che Derrida ha definito 'discontinuità' con l'altro: non posso donare abbastanza, non posso perdonare abbastanza, non posso essere abbastanza ospitale, non posso essere veramente giusto, non dono a sufficienza. Eppure ci si costituisce comunque nel rapporto con l'altro: l'identità individuale è aperta ed esposta al prossimo da sempre, al punto tale che 'l'altro è in me prima di me'. Posso dunque aprirmi all'altro, allo straniero, all'ebreo, allo zingaro, all'omosessuale, al vicino di casa, al mio migliore amico perché la mia casa, la mia cultura, la mia lingua sono già 'contaminate' del loro essere e ciò non comporta di certo una mescolanza indistinta: il confine indefinibile rende la singolarità non appropriabile e il segreto che abita il 'proprio', ci custodisce prima che noi lo custodiamo. Pertanto pur nella 'trascendenza dell'alterità', l'uno può abitare l'altro come parte di sé, perché – lo raccomanda ancora Lévinas – io mi devo sentire responsabile anche di colui che mi passa semplicemente accanto⁴. Si tratta allora di una 'responsabilità' etica il cui *principium individuationis* ha una matrice ben più originaria del cogito cartesiano o husserliano, perché, a differenza di questi ultimi, non è in grado di auto-fondarsi e di produrre dal suo interno

³ Cfr. E. LÉVINAS, *Alterità e trascendenza*, Il Melangolo, Genova 2006 e Id., *Etica e infinito. Il volto dell'altro come alterità etica e traccia dell'infinito*, Città Nuova, Roma 1984.

⁴ Si veda LÉVINAS, A. PEPPERZAK, *Etica come filosofia prima*, Guerini e Associati, Milano 1989 e C. DOVOLICH, *Etica come responsabilità: prospettive a confronto*, Mimesis, Milano 2003.

il suo significato; deve altresì riceverlo dall'esterno, rinunciando al cerchio 'angusto e incantato' della sua narcisistica identità⁵.

A questa breve introduzione, seguiranno testi teatrali, nello specifico monologhi, sui migranti, sulle loro storie e sui pregiudizi che albergano nella mentalità, nei luoghi comuni soprattutto di noi Occidentali. Ogni testo sarà introdotto da una brevissima nota, utile per agevolare la lettura del testo teatrale e da note a piè di pagina che rinviano ai nodi speculativi e agli autori ai quali i monologhi immediatamente si rifanno, senza avere la pretesa che svolgano in modo esaustivo funzioni critiche e bibliografiche: non riguardano infatti un saggio, bensì percorsi di narrazione teatrale.

I testi sono stati pensati e prodotti dopo lunghe interviste ad alcuni migranti africani e siriani. Ciò è stato possibile grazie alla mediazione linguistica di stranieri ormai padroni della lingua italiana, formati dal centro di coordinamento per gli immigrati (CICAR), presente nella cittadina di Genzano di Roma.

I brani sono stati poi analizzati e interpretati da alcuni ragazzi di una classe terza del Liceo J. Joyce di Ariccia. Dalla lettura, dalla ricerca e dallo studio di tali brani si è passati all'allestimento di un vero e proprio spettacolo teatrale intitolato *Destinati altrove*⁶, rappresentato nel maggio del 2017 presso il *Teatro Golden* di Roma, nell'ambito di un concorso per le scuole promosso dall'*Agiscuola*.

Chiaro l'obiettivo educativo del progetto: guidare i giovani verso un'autentica e profonda comprensione della tragedia della migrazione, attraverso *performance* potenti sul piano artistico e della comunicazione ed efficaci sul piano dell'alfabetismo emotivo. La lettura e la diffusione dei testi attraverso una rappresentazione teatrale, brani di cui sono anche stati prodotti audio con voci narranti di professionisti del settore, ha attivato nei ragazzi esperienze conoscitive e di sensibilizzazione importanti, mostrando quanto sia prezioso il valore formativo del teatro

⁵ Cfr. LÉVINAS, *Fuori dal soggetto*, Marietti, Genova 1987, p. XIV.

⁶ Un estratto dello spettacolo è stato mostrato all'interno di un Convegno intitolato 'Storie in cammino' presso il *Cinema-Teatro Cinthianum* di Genzano di Roma, organizzato il 1 marzo 2017 dal Liceo J. Joyce di Ariccia, dal Liceo Vailati di Genzano e dal CICAR, a cui hanno partecipato le scuole del comprensorio dei Castelli Romani e alcune importanti associazioni di volontariato di Roma e provincia.

I *mmagini e Filosofia*

nell'acquisire competenze ben al di là della mera cognizione, perché capaci di raggiungere in profondità la sfera etica, affettiva e sociale.

*Noi stranieri*⁷

Il testo teatrale è stato scritto dopo aver registrato e analizzato una lunga intervista a un migrante del Burkina Faso, colto, ben integrato, sposato con una donna italiana e con due figli, residente in Italia da venticinque anni. Si tratta del Presidente del CICAR, il signor Mamoudou Quedraogo, che ha voluto insistentemente sottolineare l'importanza sia della lingua madre che della conoscenza di quella parlata nel paese di arrivo. La prima, irrinunciabile ed essenziale, come direbbe Hannah Arendt della lingua tedesca, cosa essenziale che ha sempre volutamente conservato, la seconda da imparare, perché fondamentale per iniziare un percorso di integrazione nella comunità da soggetto attivo, proponente e motivato. 'Noi stranieri' ha l'ambizione di veicolare elementi di narrazione emozionale e storico-antropologica con risvolti esistenziali e speculativi profondi. La forma sintattica così diretta, colloquiale ma progressivamente incalzante, veicola un'energia che nasce dalla necessità, per il migrante, di essere ascoltato nelle ragioni più vere, autentiche che lo hanno portato a intraprendere un viaggio difficile, lasciando, nella disperazione, la propria terra. Il rancore, chiaramente percepibile dalle parole del protagonista, introduce in modo dirimpente gli aspetti più interessanti della comunicazione: i fra-intendimenti, i male-intesi, le equivocità, facendo emergere con chiarezza non solo i pregiudizi, i luoghi comuni intorno ai quali purtroppo sono stati costruiti 'Muri' e avviate iniziative di contenimento militare, ma anche e soprattutto la ricchezza e la forza simbolica del linguaggio naturale.

⁷ L'alunno Alessandro Pace, con questo monologo, ha vinto il primo premio come miglior attore non protagonista nell'ambito del concorso indetto dall'Agiscuola per l'anno scolastico 2016/17. Sulla percezione dello straniero si veda J. DERRIDA, *Il monolinguismo dell'altro*, Raffaello Cortina, Milano 2004. Per l'importanza della lingua madre, si confronti H. ARENDT, *Antologia. Pensiero, azione e critica nell'epoca dei totalitarismi*, Feltrinelli, Milano 2008, pp. 33 e 34.

«Lo straniero è la faccia nascosta della nostra identità, lo spazio che rovina la nostra dimora, il tempo in cui sprofondano l'intesa e la simpatia. Riconoscendolo in noi, ci risparmiamo di detestarlo in lui. [...] Lo straniero comincia quando sorge la coscienza della mia differenza e finisce quando ci riconosciamo tutti stranieri» (Julia Kristeva).

Non è solo di oggi la difficoltà di comprendere e di confrontarsi con il 'diverso', con il diverso da me.

Eppure come faccio a comprendere lo spazio che abito, il tempo che dura dentro di me, se non mi percepisco diverso dalla realtà che mi circonda, che mi contiene.

La mia identità si misura e si rafforza dunque nell'alterità.

Ma... Chi è l'altro?

Tu che non sono io, io che non sono gli animali, le piante, la materia senza vita, i bianchi, i settentrionali, le femmine, gli italiani.

Il rapporto con l'altro mi ha dato, certo, un'identità, ma anche un limite, sai? Un limite al mio naturale desiderio di affermazione e di autorealizzazione.

Potrei allora vedere l'altro, te ad esempio, come una minaccia: sei un 'estraneo' e potresti anche rivelarti 'un pericoloso nemico'.

E allora non voglio conoscerti, non voglio correre rischi inutili.

La mia distanza da te, per me, può essere un riparo sicuro.

Spero, a questo punto che anche tu non voglia conoscere me per le stesse ragioni: io sono 'l'altro per te', e anche la sola remota possibilità di sperimentare un 'noi' penso sia proprio una cattiva idea.

Non parliamo la stessa lingua-madre e anche i gesti più quotidiani sono così diversi.

Le espressioni del volto, il modo di guardare le cose, di usare gli oggetti, di salutare, di coprire o di scoprire il proprio corpo; il modo di accarezzare la pelle, di guardarla, di odorarla, di amare il corpo e l'anima dell'altro: sono modi troppo diversi!⁸

⁸ La lingua-madre occupa, nella riflessione del migrante intervistato, come nel pensiero derridiano, un posto centrale tanto da rappresentare ogni possibilità di dialogo, di denuncia, di ricerca, d'integrazione, di conoscenza del 'mondo altro'. L'identità di cui parla il migrante comprende anche il sistema degli oggetti che hanno per lui un valore profondamente simbolico, come anche la gestualità più quotidiana, per la quale l'identità si sostanzia della corporeità. *In nuce*, lo straniero rivendica, in questo testo, un'identità espansa, magica, multiforme, capace di veicolare simboli e valori culturali antichi. Un mondo fatto di riti e di abitudini che danno un senso complessivo all'esistenza, dando modo alla soggettività di non essere relegata alla coscienza, ma di attraversare le cose con cui si rapporta, sperimentando nel contatto con la totalità quel mondo dimenticato descritto ampiamente da J. HILLMAN, *L'anima del mondo e il pensiero del cuore*, Garzanti, Milano 1993. Ecco perché il migrante rivendica la natura che lo avvolge e la terra che contiene e accarezza le sue membra. Recuperare il valore simbolico degli oggetti, che pure danno senso al mondo che abitiamo, consentirebbe di

I Immagini e Filosofia

Io vivo bene nel caldo secco e amo sentire la sabbia accogliere i miei piedi; non posso che addormentarmi immerso nella mia natura, e i riti del mio popolo ti sembreranno primitivi e inutili. Perfetto! La distanza, la diversità ha deciso per noi.

Eppure Omero amava dire: ‘Stranieri e mendicanti vengono tutti da Zeus; ciò che ricevono, anche se poco, è gradito. Allo straniero offrite da mangiare e da bere, fatelo nelle acque del fiume, al riparo dal vento’.

Omero guardava all’umanità come a un sostrato comune e usava un linguaggio universale: quello del mito.

Facile esprimersi per categorie generali: l’essere uomini con vizi e virtù simili, dotati tutti d’importanti consuetudini e dell’amore per la famiglia, per il proprio popolo, per la propria terra.

Ma attenzione! Troppo facile muoversi solo per esperienze comuni, esponendosi così anche al sotterraneo e insidioso pericolo di perdere se stessi ...

Io non voglio perdere la mia identità, e anche se sono arrivato qui dove ci sei tu, teniamoci a distanza. Sia ben chiaro, prima che ti vengano strane idee: io non sono qui per te, né contro di te⁹.

Sono qui perché fuggito dalla guerra, dalla fame, costretto da eventi che hanno reso la mia vita un’emergenza continua. E ora che sono qui, avendo anche sfidato la morte per non aver nulla da

allargare e liberare la coscienza soprattutto dalle costrizioni del soggettivismo, ricettacolo spesso di paure ingiustificate e pregiudizi incomprensibili. Cfr. HILLMAN, *L’anima del mondo e il pensiero del cuore*, cit., p. 111. Queste osservazioni di recupero del simbolico, trovano un corrispettivo critico nell’analisi che J. BAUDRILLARD propone ne *Il sistema degli oggetti*, Bompiani, Milano 2004, pp. 21 e ss. Le cose, e soprattutto quelle in serie, oggi – per Baudrillard – sono semplicemente funzionali, e non possono raccontare più o sussumere materialmente quel passato e quelle esperienze di cui hanno fatto parte. Non è ancora così per alcune culture altre, per un migrante forse, che guarda le cose per le cose, proponendo quella relazione simbolica che la potenza tecnologica nel Mondo Occidentale ha ormai dissolto.

⁹ Dalle interviste ai migranti è emersa l’urgenza, da parte dello straniero, del riconoscimento condiviso dalla comunità ospitante, dell’alterità come identità complessa e unica con cui dialogare in modo paritetico, al fine di dar spazio a zone anche estese e importanti di ‘incomunicabilità’, senza le quali non potrebbero neanche però confrontarsi identità distinte e consapevoli. Ciò sembrerebbe quasi inevitabile se pensassimo che le storie di vita sono a tal punto involupate le une nelle altre, che il racconto, che ciascuno fa o riceve della propria vita, diventa un segmento di quegli altri racconti, che sono i racconti degli altri. Possiamo, allora, considerare le nazioni, i popoli, le classi, le comunità di ogni specie, come istituzioni che si riconoscono, ciascuna per sé e le une le altre, attraverso la loro identità narrativa. Questo modo di guardare l’umanità nella sua essenza, nella sua universalità etica, è con Paul Ricoeur, un’occasione preziosa e reale di apertura, d’incontro e di dialogo. P. RICOEUR, *Il Giusto*, SEI, Torino 1998, p. 27.

perdere, mi ritrovo in una terra straniera che mostra arroganza nel sapere cosa io voglia, quali scelte possa fare, come mi debba adeguare. Mai tu, o chi per te ha pensato di chiedermi fin dove sentissi di volermi integrare, fin dove volessi spingermi nel condividere lo stesso mondo?

Giustamente l'altro sono io, e la vostra distanza da me si misura con i campi profughi, con la fame, con la stanchezza, con la sporczia e con il freddo, ma anche con la speranza di farcela.

Una distanza, la vostra, che purtroppo abita anche le parole spesso urlate in faccia: 'Basta! È ora di aiutarvi a casa vostra!'.

Peccato che a casa nostra ci siete venuti prima voi, 'voi altri' con le vostre malefatte, le vostre imprese coloniali, la vostra storia, le vostre visioni, i vostri interessi, le vostre speranze.

Mi viene allora naturale pensare che questa distanza possa essere chiamata anche con un altro nome: 'ombra'¹⁰.

Nel mio essere migrante, non vedete soprattutto l'uomo bisognoso, l'uomo disperato che scappa, l'uomo costretto a lasciare la propria amata terra; in me non vedete solo lo straniero, il profugo, semplicemente 'l'altro'.

La mia presenza appare ai vostri occhi ingombrante, un fardello scomodo, pesante: vi ricorda la parte di voi che vorreste dimenticare, nascondere, eliminare.

Sono il vostro passato, le guerre non evitate, le decisioni non prese, gli aiuti non dati, le promesse non mantenute, le mancate responsabilità; io sono il popolo sfruttato, la vittoria raggiunta, la terra conquistata con la forza. Sono allora l'uomo nero, quello raccontato nelle favole per esorcizzare le paure infantili, 'la paura' di essere quello che non si riesce proprio ad accettare dell'altro.

Io sono insomma 'l'altro dentro di te' e tu quella parte di me che devo imparare a conoscere, a comprendere, e un giorno spero anche a perdonare, affinché si possa essere io, te, 'tutti noi' veramente e insieme: 'stranieri'.

¹⁰ L'ombra citata è un esplicito rimando al concetto di C.G. JUNG. «La figura dell'Ombra – afferma lo studioso – impersona tutto ciò che il soggetto rifiuta di riconoscere e tuttavia continuamente – in modo diretto o indiretto – gli si impone alla coscienza, dunque, ad esempio, tratti inferiori del carattere e altre tendenze incompatibili» (C.G. JUNG, *Ricordi, sogni, riflessioni*, Rizzoli, Milano 1994, p. 475). Chiari nel testo le proiezioni ideologiche del pensiero comune presente nei paesi colonizzatori sulla figura del migrante: colpe storicamente commesse e mai integrate nella psiche collettiva. La reale accoglienza passa attraverso un percorso culturale e quindi psichico profondo e consapevole che i paesi devono poter promuovere, dopo un'attenta autoanalisi della propria storia e del sommerso psichico e culturale portato in superficie dalla presenza dello straniero. L'integrazione dell'ombra, nella coscienza del popolo che accoglie, può probabilmente allora solo compiersi attraverso il responsabile riconoscimento, accettazione e integrazione della parte 'colpevole' del proprio Sé.

I *mmagini e Filosofia*

*Il 64*¹¹

Questo monologo descrive volutamente, in modo molto essenziale, una situazione di vita quotidiana come tante, definibile ‘banale’ nel nostro ‘frettoloso e liquido’ mondo occidentale. Si tratta, infatti, di una calda giornata romana nella quale un autobus pieno di migranti percorre il suo usuale tragitto in centro. La scena prende vita dal flusso di coscienza di un giovane etiope che risponde ai segnali della comunicazione non verbale e pregiudiziale di una passeggera del mezzo pubblico, sostenendo con forza le sue buone intenzioni da straniero: impegnarsi a farcela per divenire, quanto prima, un cittadino attivo per il paese che lo ha accolto.

Mentre il 64 percorre velocemente Corso Vittorio, il sole di agosto non perdona: acceca, soffoca e batte insistentemente sui finestrini, costringendomi a tenere a lungo lo sguardo basso. L’autobus non è pieno però, e ci sono alcuni extracomunitari come me.

Se chiudo gli occhi, il chiacchiericcio di sottofondo mi riporta alla terra lontana che ho dentro tutta e per sempre. Io sono la mia terra, le mie origini, la mia storia.

La signora che mi siede accanto tiene stretta la mano sulla sua borsa ed evita di posare lo sguardo su qualsiasi cosa mi riguardi. Si stringe per aumentare il più possibile la distanza tra di noi e nervosamente muove le gambe nel poco spazio a disposizione. Invano: se anche non la vedessi, sentirei la sua vicinanza, il suo odore, il calore naturale del suo corpo, come lei di me.

Vorrei dirle allora, con una calma gentile, che sono solo un rifugiato etiope impegnato a vivere con dignità in un paese che ormai considero mio. Lo direi in un italiano che studio appassionatamente da anni e che migliora ogni giorno di più.

Ma no: voglio ricambiare la sua silenziosa diffidenza, a cui non mi sono ancora abituato, proprio alla mia maniera: con un

¹¹ L’integrazione della propria ‘ombra’ nella psiche, non riguarda solo la collettività. Ad ognuno di noi capita di misurarsi con essa nei momenti più quotidiani della nostra esistenza. Questo breve testo ferma, nella bergsoniana ‘durata’ di poche fermate del 64, nota linea di automezzi pubblici romani, il flusso di coscienza di uno straniero intento a rispondere ai palesi segnali extra-verbali di diffidenza di una signora a lui seduta accanto. Il testo intende valorizzare l’idea che il migrante non voglia sottrarsi alla responsabilità di lavorare per la sua integrazione nel paese ospitante. Chiede però fiducia, e la possibilità che i pregiudizi non siano di ostacolo alla sua legittima autorealizzazione.

sorriso pieno, aperto e sincero, solare come questa giornata calda. A noi africani viene tanto bene. Viene dal cuore. Così ti saluto, signora. Scendo: sono arrivato alla mia fermata.

*Mendicanti della vita*¹²

Non è difficile riconoscere luoghi, momenti, pensieri a noi familiari come in questo agile testo metropolitano. Gli stranieri abitano i luoghi e i non-luoghi frequentati nelle nostre baumiane «vite di corsa». Soprattutto in spazi de-sacralizzati come quelli disegnati dal mondo consumistico nel quale siamo immersi, la presenza di persone che della loro vulnerabilità portano segni identitari forti, impone alla nostra coscienza atteggiamenti e reazioni su cui è doveroso riflettere.

Il brano dunque propone ‘un pensiero ad alta voce’ di un italiano qualunque che si confronta coi suoi pregiudizi, con la sua istintiva diffidenza, con un’ironia che però non crea distanza. È l’italiano dunque che guarda il migrante mantenendo un dialogo paritetico ed empatico. Nelle sue riflessioni trova spazio, infatti, la preziosa possibilità di un confronto semplice e istintivo, ma indubbiamente carico di un’umanità di intuitiva confidenza.

Va bene! Sì! Ma mica potete buttarla sempre in sorrisi e sguardi colpevolizzanti.

Ormai non posso più andare in giro per strada tranquillo, che sotto casa, fisso, trovo in piedi appoggiato alla parete del palazzo un ragazzo nerissimo e spilungone che mi saluta ogni volta che entro ed esco dal portone. Il bello è che se entro ed esco sei volte in un’ora, mi saluta ogni volta. Avrà in mente qualcosa che mi sfugge ... anche perché mi guarda strano, non ha il cestino dell’elemosina e mi mette un’inquietudine addosso che cerco di uscire di casa nella sua pausa pranzo.

¹² È un testo che mira a far emergere le possibili strade da intraprendere per avviare un ‘ascolto attivo’ del racconto che lo straniero fa di sé, al fine di comprendere, nell’orizzonte derridiano, anche se stessi con maggiore profondità. Si veda E. BIANCHI, *Lo straniero. Dall’incontro all’ospitalità*, Roma, Centro Astalli 2015 e Z. BAUMAN, *Vite di corsa. Come salvarsi dalla tirannia dell’effimero*, Il Mulino, Bologna 2010. Per i non-luoghi e il non-tempo, si veda M. AUGÉ, *Che fine ha fatto il futuro?*, Eléuthera, Milano 2009.

I *mmagini e Filosofia*

Ma non finisce qui.

Avete mai visto quelli, per lo più adulti, che si appostano all'entrata del supermercato?

Li trovi soprattutto dove la clientela è, in media, avanti con l'età. Aiutano le vecchiette a portare le buste a casa.

Le signore poi si affezionano e pian piano li trattano da nipoti acquisiti. Beh! Fra i mendicanti, sono i miei preferiti, perché da entrambe le parti vedo una dolcezza infinita.

Quelli invece che non sopporto proprio sono quelli che fanno i parcheggiatori nei parcheggi liberi, gra-tui-ti! Con aria professionale e quasi a dirti: se non ci fossi io, staresti a girare in eterno, ti trovano il posto che tu avevi già visto da un pezzo. E se anche sono facili le manovre che devo fare per raggiungere il posto da loro forzatamente indicato con un dito lungo e rigido, si impegnano a darmi indicazioni per loro fondamentali, per me inutili, su come posteggiare. E che fai, non gli dai niente?

Poi ci sono coloro che puntano il tuo carrello all'uscita del supermercato, supponendo che mai ce la farai a mettere le cose acquistate in macchina. Sperano infatti che tu abbia due casse d'acqua, 8 kg di pelati, una certa età e poco tempo a disposizione: e il gioco è fatto. Non riporterai certo tu il carrello al suo posto!

Se poi, una volta ripartito, disgraziatamente mi fermo al semaforo e sono il primo della fila, ti puliscono, prima che riesca a fare un qualche minimo cenno di diniego nella lingua universale dei segni, in non più di 4 secondi spaccati, il parabrezza! E che fai, non gliela dai la monetina?

Devo poi sperare di non dover fare rifornimento quando i benzinai sono chiusi. A quel punto, in lontananza vedo le serrande abbassate, ma poco male. So che in quella stazione c'è il self service! Mi avvicino, costeggio e mi fermo. Prima di poter anche solo pensare di allungare la mano sulla portiera, vedi sbucare dal nulla una mano con relativo: quanto mettiamo capo? Quando piove, non ci pensi due volte. Quando è una bella giornata, dopo l'inverno, riesci pure a farci quattro chiacchiere.

Di certo le quattro chiacchiere le faccio da un po' di tempo con un indiano che vende fazzoletti di carta e accendini sulla tangenziale del mio paese. Un giorno non avevo abbastanza soldi per comprare i fazzoletti che effettivamente mi servivano, e lui con un bel sorriso me li ha infilati dal finestrino quando ero già in corsa, con una maestria che farebbe impallidire un provetto giocoliere. Non importa capo – mi disse – vai tranquillo!

Respingimento

Il 6 maggio 2009, a 35 miglia a sud di Lampedusa – spiega il Consiglio italiano per i rifugiati (Cir) – in acque internazionali, le autorità italiane hanno intercettato una nave con a bordo circa 200 persone di nazionalità somala ed eritrea (tra cui bambini e donne in stato di gravidanza).

I migranti – stando al ricorso – sono stati trasbordati su imbarcazioni italiane e riaccompagnati a Tripoli contro la loro volontà, senza essere prima identificati, ascoltati, né preventivamente informati sulla loro effettiva destinazione. I migranti non hanno avuto alcuna possibilità di presentare richiesta di protezione internazionale in Italia. Di queste 200 persone, 24 (11 somali e 13 eritrei) sono state rintracciate e assistite in Libia dal Cir, che ha incaricato gli avvocati Anton Giulio Lana e Andrea Saccucci, dell'Unione forense per la tutela dei diritti umani, di presentare ricorso dinanzi alla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo.

Il 6 maggio del 2009, per la prima volta dalla seconda guerra mondiale, uno stato europeo ha dato ordine alle proprie imbarcazioni di intercettare e rinviare con la forza, ripeto con la forza e in alto mare barconi strapieni di disperati migranti, senza valutare né la presenza di malati, feriti, donne incinte o abusate, né la presenza di minori non accompagnati.

Di quale paese stiamo parlando, vi starete domandando...

Con un grande peso sul cuore, trovo difficile anche solo nominarlo...

Si tratta del nostro 'bel Paese', purtroppo.

Il Governo italiano, con un efficiente sistema di intercettazione, ha fatto sbarcare forzatamente questi passeggeri 'speciali' nel porto di Tripoli, consegnandoli, forse senza dubbi né rimorsi, alle note, disumane carceri libiche¹³.

¹³ Le successive condizioni di vita in Libia dei migranti respinti il 6 maggio 2009 sono state drammatiche – sostengono dal Cir. La maggior parte è stata reclusa per molti mesi nei centri di detenzione libici, dove ha subito violenze e abusi di ogni genere. Due ricorrenti sono deceduti nel tentativo di raggiungere nuovamente l'Italia a bordo di un'imbarcazione di fortuna. Altri sono riusciti a ottenere protezione in Europa, un ricorrente proprio in Italia. Prima respinti e poi protetti, a dimostrazione della contraddittorietà e insensatezza della politica dei respingimenti. Al riguardo va ricordato che, secondo le stime dell'Unhcr, circa 1.500 migranti hanno perso la vita nel tentativo di raggiungere l'Italia via mare nel 2011. Si veda il sito < <http://www.repubblica.it> > alla voce immigrazione (ultimo accesso 20.09.2018).

I Immagini e Filosofia

Tra Italia e Libia era infatti stato stipulato il 30 agosto del 2008 ‘un patto d’amicizia’, una cooperazione di fatto finalizzata alla ‘lotta al terrorismo, alla criminalità organizzata, al traffico di stupefacenti ... e all’immigrazione clandestina’.

Una pagina di storia italiana triste e vergognosa.

Sono stati scacciati e schiacciati quei poveri disgraziati con un’azione definita in modo crudo ed essenziale, nudo e spietato, semplice ma straordinariamente efficace come respingimento¹⁴.

Con loro abbiamo forse anche respinto da noi stessi, la nostra più profonda umanità.

*Mare Nostrum*¹⁵

Il testo vuol essere un omaggio alla nave Dattilo e agli operatori che su di essa salvano ancora oggi vite, senza risparmiarsi. In un interessante e commovente reportage dell’emittente *La7* del 2014, per la trasmissione *Piazza Pulita*, sono stati intervistati gli ufficiali della Guardia Costiera che hanno mostrato impegno e determinazione nelle complicate operazioni di salvataggio, mantenendo salde sensibilità ed empatia verso le vittime e i feriti. Queste interviste hanno ispirato il seguente monologo teatrale.

In mare sono tutti uguali: conta poco la religione, il colore della pelle, la nazionalità. Ciò che conta infatti, quando si è in mare, è salvare vite.

Insieme ai miei compagni, ho recuperato tanti cadaveri in questi mesi, veramente tanti.

Ogni volta che non si arrivava in tempo, io mi sentivo profondamente responsabile delle sciagure che non riuscivo a fermare.

¹⁴ *Amnesty International* ha definito «una pietra miliare» la sentenza emessa dalla Corte Europea dei diritti umani nel caso *Hirsi Jamaa* e altri contro l’Italia. L’Organizzazione era intervenuta come parte terza dinanzi alla Corte, ricordando che l’azione delle autorità italiane aveva costituito l’avvio di una politica di respingimenti che aveva attirato numerose condanne e rischiato di compromettere i principi fondamentali del diritto internazionale dei diritti umani. Il verdetto di oggi resta dunque un punto fermo perché – si legge in una nota di *Amnesty* – rafforza e favorisce il rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali in Europa e pone fine alle misure extraterritoriali di controllo delle migrazioni che non contemplano l’identificazione delle persone che gli stati sono invece obbligati a proteggere.

¹⁵ Il titolo si rifà all’azione umanitaria italiana volta a soccorrere i naviganti.

Oggi faccio turni ancora più massacranti rispetto a qualche tempo fa sulla mia nave, la Dattilo, e mi capita, neanche di rado, di svenire per la fatica. Eppure basta incrociare gli occhi di un bambino appena salvato, o di un altro piccolo che vuole il tuo abbraccio, per recuperare le forze perse un attimo prima.

Arrivano continuamente richieste di soccorso: imbarcazioni dove avvengono arresti cardiaci per il sovraffollamento delle stive, malori di donne in avanzato stato di gravidanza, bambini disidratati e stremati.

Le onde alte due metri e più non perdonano, soprattutto di notte: bisogna fare presto, perché le manovre di salvataggio, dall'avvicinamento al trasbordo, risultano alquanto difficili.

Tanti viaggi per salvare tutti questi poveri disgraziati. Ma ... più l'imbarcazione si svuota e le onde diventano alte, maggiore è il pericolo che il barcone si capovolga.

Queste scene drammatiche si ripetono continuamente davanti ai miei occhi, e purtroppo si ripetono anche quando i miei occhi rimangono chiusi.

*Sessanta milioni di passi*¹⁶

Il testo contiene immagini che si succedono come passi, dando segnali essenziali sulle condizioni, sui luoghi, sui tempi, sui destini dei migranti nei loro viaggi africani per raggiungere la costa a nord, per poi salire sul barcone della morte. Durante i lunghi viaggi, che durano mesi, anni e spesso definitivamente interrotti, le donne possono essere ripetutamente stuprate, chiunque può essere ucciso, abbandonato nel deserto o rinchiuso nelle inumane prigioni libiche.

¹⁶ *Milioni di passi* è la Campagna di *Medici senza frontiere (MSF)* consultabile sul sito www.milionidipassi.it. Lo spot di lancio della Campagna dedicata alle persone in fuga da guerre, violenza e povertà, è un appello all'opinione pubblica e ai Governi perché sia ridata umanità al tema delle migrazioni forzate e venga garantito il diritto di tutti ad avere salva la vita. *Medici senza frontiere* è la più grande organizzazione medica umanitaria indipendente al mondo, creata da medici e giornalisti nel 1971. Oggi *MSF* fornisce soccorso umanitario in quasi settanta paesi a popolazioni la cui sopravvivenza è minacciata da violenze o catastrofi dovute a guerre, epidemie, malnutrizione, esclusione dall'assistenza sanitaria o catastrofi naturali. *MSF* si riserva il diritto di denunciare all'opinione pubblica le crisi dimenticate, di contrastare inadeguatezze o abusi del sistema degli aiuti e di sostenere pubblicamente una migliore qualità delle cure e dei protocolli medici. Nel 1999 l'organizzazione ha ricevuto il premio Nobel per la Pace.

I *mmagini e Filosofia*

Sessanta milioni di persone nel mondo hanno compiuto milioni di passi, sulle macerie della propria casa e del proprio paese, sulle chiese, sui parchi e sulle strade che non ci sono più, accanto a corpi grandi e piccoli di parenti e amici straziati e inanimati, sulla neve soffice e gelida, sulla calda sabbia che col vento non conserva memoria, sulle irte rocce e sui dirupi delle montagne, sull'erba rada, sulla terra fangosa, arida, sugli escrementi, sui sentieri appena segnati, poco battuti, sui binari o sulla stazione di qualunque luogo, sul tetto ammassato delle jeep strapiene¹⁷, sui camion come bestiame, sulla spiaggia, sulle coste della speranza, sul freddo lastricato delle disumane prigionie, nell'acqua mista a benzina dei barconi, nella stiva soffocante o sul ponte arroventato dal sole e tagliato dai venti marini, sulle proprie scarpe spaiate e consumate, sui propri piedi stanchi, sui propri passi finiti, infiniti, grandi, piccoli, tanti, pochi ... sulle proprie storie in cammino, difficili, uniche, estreme, tragiche, rabbiose, tenaci, caparbie, sorprendenti, rivoluzionarie, rocambolesche, inaspettate, impossibili, ottimistiche, raccapriccianti, straordinariamente antiche e attuali come la nostra profonda umanità. Nei loro passi, possiamo dunque trovare i nostri, e camminare insieme. Adesso.

¹⁷ Interessante e potente sul piano mediatico lo spot di *MSF* realizzato in un negozio di calzature a Roma, a sostegno della Campagna dell'Organizzazione umanitaria *Milioni di passi*. Nell'esercizio vengono messe in vendita scarpe anche spaiate, consumate da centinaia di chilometri percorsi in condizioni difficili, estreme; raccontano drammaticamente la storia di chi le ha indossate, gli ambienti attraversati, il tempo trascorso, l'usura subita e la resistenza opposta, come pure la tragica interruzione della loro utilizzabilità. La proposta di acquisto di scarpe consumate ai clienti del negozio, ha dato modo alla Organizzazione di registrare emozioni, atteggiamenti, parole, silenzi, rifiuti, domande intorno a questa delicata e importante emergenza umanitaria. L'organizzazione *MSF* lavora in maniera spasmodica per sensibilizzare l'opinione pubblica e i governi dei Paesi ospitanti. Si veda, rispetto alla rappresentazione e al godimento delle cose, LÉVINAS, *Totalità e infinito*, Jaca Book, Milano 1987, pp. 131 e ss.